

MAURIZIO BETTINI

INTRODUZIONE

Alla base dell'«Atlante antropologico della mitologia greca e romana» sta l'idea che il mito non costituisca soltanto un serbatoio di storie più o meno affascinanti, ma anche uno strumento per costruire, trasmettere e comunicare modelli di pensiero e forme di comportamento propri della cultura che lo ha generato. Che i racconti a carattere mitico occupino un posto centrale nel funzionamento della cultura greca e romana, costituisce un dato largamente acquisito dalla tradizione degli studi filologici, storici, filosofici e antropologici. Negli ultimi duecentocinquanta anni il valore culturale di questi racconti è stato messo in evidenza secondo prospettive di pensiero anche molto differenti fra loro – si va da Giovanbattista Vico a Jean-Pierre Vernant, da Christian Gottlob Heyne a George Dumézil, fino a Walter Burkert, Marcel Detienne, Fritz Graf, Claude Calame, e così via – mentre la monumentale opera di Claude Lévi-Strauss, nella seconda metà del Novecento, ha continuato a offrire ai classicisti insostituibili strumenti teorici e spunti sia di riflessione che, talora, di polemica. Quel che però non è mai venuta meno è la piena e comune convinzione che, senza tener conto dei racconti mitici, non è possibile comprendere né la cultura greca né quella romana: così come, inversamente, non è possibile comprendere il significato di questi racconti senza tener conto dello specifico orizzonte culturale all'interno del quale essi sono stati prodotti.

Come ha scritto Walter Burkert, «I miti sono racconti tradizionali forniti di una speciale «significatività» (*Bedeutsamkeit*)». È la definizione offerta da un grande studioso che al mito e alla religione antica ha dedicato tutta la propria vita¹. Anche prescindendo dalle implicazioni teoriche in cui questa definizione viene inserita dal suo autore, essa si presenta comunque sufficientemente semplice da risultare generale, ma anche sufficientemente specifica per destare fiducia. «Tradizionalità» da un lato e «significatività» dall'altro, ecco i due poli fra i quali scatta quella tensione che viene chiamata «mito». Naturalmente, gli elementi che fondano questa definizione necessitano di essere ulteriormente articolati. Per esempio, esiste un preciso lasso di tempo in seguito al quale un racconto può essere legittimamente considerato «tradizionale»? Soprattutto, può essere considerato «tradizionale» anche un racconto nuovo di zecca che, però, di tradizionale presenta i materiali che le compongono, o meglio ancora la forma utilizzata per costruirlo? Personalmente sottoscriverei volentieri questa possibilità. D'altra parte, la «significatività» del mito a cosa deve essere riferita? Qui può risultare d'aiuto il termine stesso usato da Burkert, ossia *Bedeutsamkeit*. Nella teoria della comunicazione, infatti, la «significatività» / *Bedeutsamkeit* di un

¹W. Burkert, *Mythos - Begriff, Struktur, Funktion*, in F. Graf (Hrsg.), *Mythos in mythenloser Gesellschaft, Das paradigma Roms*, Stuttgart - Leipzig 1993, pp. 9 ss. - la citazione è a p. 17.

certo fenomeno, misurabile anche in termini di «rilevanza» o «importanza», ne definisce l'efficacia, e la qualità nella trasmissione dell'informazione. In questo modo, dunque, il mito viene definito come un racconto «efficace» in quanto capace di «passare», di affermarsi nel campo della comunicazione: e quindi di «far passare» anche i contenuti, culturali o ideologici, di cui è portatore.

Per altro verso, naturalmente, sarebbe ingenuo credere che «tradizione» costituisca anche un sinonimo di antichità, genuinità o autenticità. Che le tradizioni di una comunità, e con esse i suoi miti, possano essere di volta in volta *ricostruite* a seconda delle necessità del presente, è un fatto troppo noto perché sia necessario insistervi. Si tratta di un fenomeno legato al modo in cui procede, in generale, la «memoria collettiva» di una comunità. Come ci ha insegnato a suo tempo Maurice Halbwachs, infatti, la memoria collettiva si fonda su una serie di cornici di riferimento - cornici a carattere sociale - che ne condizionano fortemente i contenuti. Al mutare di questi quadri sociali, mutano anche le *memorie* che del passato si hanno. Passo dopo passo, il gruppo sociale *ricostruisce* dunque anche il proprio passato, la propria tradizione, adattandolo ai quadri sociali del presente che avanza, così come esso progetta anche il proprio futuro². Nella definizione del «mito», dunque, la categoria di «tradizione» deve essere utilizzata indipendentemente dal fatto che questa «tradizione» sia da considerarsi antica o recente, genuina o manipolata, originale o ricostruita. L'importante è che il racconto «mitico» sia presentato e usato *come se* fosse un racconto tradizionale: e soprattutto, come abbiamo detto, che sia ritenuto in qualche modo «significativo» per la comunità a cui si riferisce.

Ma al di là degli studi specifici, spesso fondamentali, che sono stati dedicati al mito antico come forma culturale, o a singoli miti in particolare, quali sono gli strumenti di carattere generale di cui lo studioso può disporre?

A partire dal monumentale – e spesso ancora utile – *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, edito da W.H. Roscher all'inizio del ventesimo secolo, l'intramontabile interesse per la mitologia greca e romana ha prodotto dizionari, enciclopedie, cataloghi e atlanti illustrati, cui si sono affiancati, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche, repertori e banche-dati on-line (più scientifiche, come per esempio Perseus Digital Library, più divulgative come theoi.com). La recente pubblicazione, a cura di Umberto Eco, del sesto volume de *La Grande Storia. L'Antichità*, dedicato a *Grecia: Mito e Religione* (Encyclomedia Publishers, Milano 2011), rappresenta solo l'ultimo capitolo di una lunga storia.

Nel corso degli ultimi sessant'anni, la mitologia e la religione del mondo greco e romano hanno poi trovato spazio sia all'interno di repertori di più ampio respiro, destinati a raccogliere divinità, miti e riti di civiltà antiche e moderne (cfr. R. Cavendish [ed.], *Mythology. An Illustrated Encyclopedia*, Orbis, London 1980, (trad. it. *Mitologia e religioni*, De Agostini, Novara 1980); M. Eliade [ed.], *The Encyclopedia of Religion*, 16 voll., MacMillan, New York 1987; C.R. Coulter - P.

²M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1952, p. 291; Id., *La memoria collettiva* (ed. or. *La mémoire collective*, Paris 1968), trad. it. Milano 1987; sulla teoria della memoria in Halbwachs si vedano le considerazioni di J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (ed. or. *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992), trad. it. Torino 1997, pp. 5-22.

Turner, *Encyclopedia of Ancient Deities*, Fitzroy Dearborn, Chicago and London 2000), sia all'interno di dizionari specificamente incentrati sull'antichità classica. Sia gli uni che gli altri sono estremamente numerosi e risultano articolati in base a differenti criteri, funzionalmente preposti all'organizzazione del materiale.

Il dizionario del mito greco di Timothy Gantz (*Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1996) riunisce le principali saghe della tradizione arcaica in base a quello che si potrebbe definire l'ordine «cronologico» dei miti: in successione, troviamo «The Early Gods», «The Trojan War», «The Olympians», «Prometheus and the First Men», e così via. Il *Dictionnaire des mythologies et des religions des sociétés traditionnelles et du monde antique* (2 voll., Flammarion, Paris 1981), edito sotto la direzione di Yves Bonnefoy, raggruppa i miti diffusi presso le più svariate culture all'interno di rubriche, corrispondenti ad altrettante categorie di racconti («cosmogonie», «teogonie», «antropogonie»): all'antichità classica sono dedicate circa quattrocento pagine. Altre raccolte si servono di criteri differenti, riunendo (come nel caso di P. Mayerson, *Classical Mythology in Literature Art and Music*, Xerox Publishing College, Waltham 1971) saggi dedicati a divinità («Apollo») ed eventi mitici («The Fall of Troy»), oppure esplorando (come nel caso di C.T. Harnsberger, *Gods and Heroes: a Quick Guide to the Occupations, Associations and Experiences of the Greek and Roman Gods and Heroes*, Whitston Pub. Co., Troy [N.Y.] 1977) le funzioni mitico-rituali di particolari categorie di oggetti («Tree», «Girdle», e così via). Sul fronte, più in particolare, del mito romano, ricordiamo inoltre il recente lavoro di Licia Ferro e Maria Monteleone, *Miti romani. Il racconto* (Einaudi, Torino 2010).

Il criterio più comune di suddivisione e articolazione del materiale mitico resta comunque quello alfabetico. In base a tale criterio sono organizzati repertori ormai classici: P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, PUF, Paris 1951 (disponibile anche in traduzione inglese, *The Dictionary of Classical Mythology*, Blackwell, Oxford 1986), organizzato per voci corrispondenti a singole figure divine o eroiche; M. Dixon-Kennedy, *Encyclopedia of Greco-Roman Mythology*, ABC-CLIO, Santa Barbara 1998, le cui innumerevoli voci sono destinate alla presentazione sia di figure mitiche che di festività religiose e luoghi di culto; R.E. Bell, *Women of Classical Mythology. A Biographical Dictionary*, NetLibrary Inc., Boulder 1999, che associa criterio alfabetico e prospettiva di genere, fornendo un completo elenco di dèe ed eroine della tradizione antica; L. Roman and M. Roman, *Encyclopedia of Greek and Roman Mythology*, Facts and File, New York 2010, che integra la presentazione delle divinità e degli eroi della mitologia classica con un ben documentato elenco di fonti antiche e il supporto visivo di immagini e illustrazioni. Una struttura alfabetica possiede anche il *Dizionario etimologico della mitologia greca* (DEMGOL), in italiano, castigliano e (parzialmente) francese e inglese, al quale lavora il Gruppo di Ricerca sul Mito e la Mitografia (GRIMM), che ha sede presso l'Università di Trieste.

In tutti i casi, però, si tratta di risorse tanto importanti quanto orientate spesso in una direzione diversa rispetto a quanto il nostro progetto si propone. I dizionari o le enciclopedie dedicate alla mitologia classica, infatti, sono solitamente organizzati per lemmi corrispondenti ai nomi dei diversi personaggi del mito o ai principali cicli mitici. Come

tali, essi offrono un prontuario di racconti della tradizione greca e romana, narrati in maniera più o meno completa ed elaborata, e accompagnati talvolta dalla segnalazione delle fonti antiche di riferimento, da indicazioni bibliografiche e da indici ragionati. In altre parole, lo studioso che desideri andare al di là della mera fonte, della mera narrazione o della etimologia di un nome mitologico – per approfondire i significati culturali di cui questi stessi miti si fanno portatori e metterli poi in connessione con altri miti e altre forme culturali – può solo rivolgersi ai dizionari di antichità classica – dove i racconti mitici costituiscono solo una parte del materiale raccolto – oppure a monografie espressamente dedicate a un determinato mito, o a una specifica tematica. Al contrario il trascorrere del tempo e il mutare degli orizzonti di indagine rendono nello stesso tempo necessario e possibile compiere un passo ulteriore.

La novità di un progetto come l'«Atlante antropologico della mitologia greca e romana», di cui presentiamo una silloge dei risultati raggiunti, consiste infatti nel rovesciare la prospettiva adottata dai repertori tradizionali di mitologia classica. Al centro del nostro interesse abbiamo posto non tanto i racconti considerati in sé, quanto alcuni temi di rilevanza culturale che emergono dai miti dei Greci e Romani: proprio quegli elementi, cioè, che la «significatività» del mito è in grado di «far passare» attraverso le maglie del racconto, portandoli in questo modo all'attenzione della comunità a cui questi racconti si rivolgono. Tali temi sono stati individuati attraverso l'analisi delle narrative che li articolano, e sono stati poi analizzati e strutturati secondo una prospettiva antropologica. In sostanza, i miti che abbiamo preso in esame sono stati studiati nella loro qualità di strategie narrative ovvero di «discours», ciascuno chiamato a costruire, tramandare, mediare e negoziare modelli di comportamento sociale e di organizzazione dei saperi. La ricerca mirava con ciò a due obiettivi principali:

Il primo obiettivo corrisponde alla ricostruzione di alcuni percorsi all'interno delle mappe culturali della civiltà greca e di quella romana, così come appaiono tracciate dai rispettivi racconti mitici, intesi come racconti tradizionali: ossia (come abbiamo detto) narrative che sono, al contempo, il prodotto di tali civiltà e un importante luogo della loro costruzione. Durante i nostri incontri, più volte è emerso all'attenzione il mito della creazione di Pandora. Dato che si tratta di uno dei racconti mitici più celebri del mondo classico, possiamo prenderlo come esempio, pur se – proprio a motivo della sua notorietà e della quantità di studi che ha suscitato – questo racconto non compare fra quelli analizzati. È persino ovvio affermare che con questo racconto non ci troviamo di fronte a una semplice storia fantastica o di intrattenimento. Al contrario, il mito di Pandora costituisce un emblematico portavoce della rappresentazione – e della costruzione – del modello femminile presso i Greci. Allo stesso modo, a Roma il racconto di Lucrezia – altra narrativa fra le più celebri del mondo classico – non svolgeva solo il compito di fornire un *aition* alla fondazione della repubblica, ma veicolava anche una concezione dell'onore femminile destinata a condizionare le vite delle donne romane per secoli. Miti di questo genere, dunque, possono essere analizzati come spazi discorsivi all'interno dei quali le due civiltà, greca e romana, articolavano le loro strategie di

costruzione del genere maschile/femminile e delineavano i limiti entro cui potevano essere negoziati i rapporti fra uomini e donne.

Il secondo obiettivo, conseguente al primo, è invece costituito dalla possibilità di istituire un confronto fra «mappe concettuali», ossia quella ricostruita per il mondo greco e quella individuata invece per la civiltà romana. Troppo spesso, infatti, le due culture sono ancora trattate come un unicum indistinto e confuso, nel quale la civiltà romana è descritta come una copia sbiadita del supposto originale greco – l'uso tuttora invalso della definizione di mitologia «greco-romana», quasi che tra le due non ci fosse differenza alcuna, ne è una significativa conferma).

Nel corso della ricerca, i temi culturali che sono emersi come più promettenti, e insieme più originali, sono i seguenti:

Divinazione / medicina (sistemi di percezione e *modus operandi* degli indovini / ruolo e funzioni di un indovino guaritore: Pisano e Marzari)

Acque (immaginario del mare come metafora della morte / miti acquatici come paradigma del rapporto tra i sessi: Angelini e Macri)

Spazio (focolare, metafore sessuali di elementi ignei / costruzione mitica delle origini della città di Roma: Caratozzolo e De Sanctis)

Ibridi e mostri (mostri come antimodello di comportamento/ usi, significati e trasformazione delle sirene nell'Egitto tolemaico; tradizione post-classica: Cherubini e Mancini)

Economia (mito come rappresentazione dei valori sociali ed economici significativi di una antica *gens* romana: Viglietti)

Voce (antropologia della voce/gender studies: rapporto tra i sessi: Fabiano)

Piante (Etnobotanica: elementi mitologici e classificazione botanica: Hautala)

A tali temi si sono dunque rivolte le nostre riflessioni che, come si vede, in questo volume appaiono organizzate secondo uno schema che prevede quattro diadi, ciascuna dedicata a un singolo tema culturale, affrontato secondo due percorsi narrativi differenti; e tre saggi singoli, che si concentrano ciascuno su di un tema specifico.

Per concludere questa breve introduzione, che abbiamo concepito non solo come una sintesi di quanto è stato fatto finora, ma anche come una promessa di ricerche future, vorremmo citare una frase di Carl Otfried Müller che – per quanto la teoria del mito a suo tempo professata dall'autore

sia decisamente lontana dalle nostre posizioni – ha però il merito di mettere in primo piano un aspetto fondamentale: la gioia che promana dal *vagare narrativo*, una gioia da cui spesso proviene la prima spinta alla ricerca e alla interpretazione culturale. La frase è la seguente: «Perciò abbandonati pure senza alcun timore al romanzesco labirinto della poesia cavalleresca ... E perfino alle ultime forme del mitico: la fiaba popolare e infantile ... le Mille e una notte degli Arabi, le novelle italiane ... i nostri romanzi ... Niente, vorrei augurarti, deve andar perduto per te e nessuno sciocco timore di perderti deve trattenerti dalla gioia di vagare»³. Nel mondo della narrazione, quella antica in particolare, ci proponiamo dunque di continuare a vagare.

Maurizio Bettini

Università degli Studi di Siena
Centro Antropologia e Mondo Antico
Via Roma 56
I – 53100 Siena
e-mail: maurizio.bettini@unisi.it

³ C.O. Müller, *Prolegomeni a una mitologia scientifica* (ed. or. *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*, Göttingen 1825), trad. it. Napoli 1991, pp. 151 e 208.